

I quesiti della ricerca

di Traute Taeschner

Questo ci domandavamo

In Italia le ricerche sul progetto Hocus e Lotus sono state svolte presso l'Università di Roma La Sapienza, Laboratorio di Ricerche sul Linguaggio e sulla Comunicazione e ha focalizzato i seguenti quesiti:

1. Le insegnanti che non sapevano la lingua straniera all'inizio della formazione (ricordiamo il lettore che su 120 insegnanti 30 sapevano bene l'inglese, 60 ne avevano una discreta infarinatura e 30 erano a digiuno completo) sarebbero state in grado di imparare quanto necessario per l'insegnamento ai bambini?

Questa era forse la domanda più importante se si aveva a cuore la generalizzazione dell'insegnamento della lingua straniera a tutti (o per lo meno a molti) bambini della Scuola dell'Infanzia. Uno dei problemi principali nell'insegnamento delle lingue è, infatti, la non conoscenza delle lingue da parte delle insegnanti della scuola dell'Infanzia. Nel presente modello didattico e proprio per le sue caratteristiche narrative in cui ogni storia è un corpo completo, si è ipotizzato che le insegnanti non dovevano già sapere la lingua straniera, ma avrebbero potuto impararla in parte un po' prima e in parte insieme ai bambini. L'importante era che si trattasse di insegnanti capaci di rapportarsi ai bambini, capaci di insegnare. L'importanza della risposta a questo quesito è evidente in quanto comporta la possibilità di generalizzare l'insegnamento della lingua straniera a tutti i bambini della scuola dell'infanzia.

2. Il secondo quesito ha riguardato le modalità interpretative del modello d'insegnamento. Tenendo conto dell'impegno teatrale e relazionale implicato nell'insegnamento attraverso il format narrativo, ci si è chiesti se ci sarebbero state differenze sostanziali da parte delle insegnanti nell'interpretazione di questo modello didattico. Queste differenze avrebbero causato differenze di apprendimento nei bambini? Anche la risposta a questa domanda è fondamentale in quanto ci permette di capire in termini qualitativi se la formazione progettata è effettivamente generalizzabile.

3. Il terzo quesito riguarda, finalmente, i bambini: avrebbero i bambini dai 3 ai 6 anni imparato quanto previsto, vale a dire, sarebbero stati in grado di raccontare spontaneamente una delle storie apprese, avrebbero imparato a rivolgersi spontaneamente in L2 quando il contesto fosse stato simile a quello dei format narrativi, sarebbero stati in grado di inventare storie nuove? Ci sarebbero state differenze causate dall'età dei bambini? Ci sarebbero state differenze dovute alla diversa appartenenza alla classe sociale?

L'obiettivo del progetto in relazione ai bambini non era, infatti, dargli soltanto un quanto mai vago o generico "contatto" o sensibilizzazione con la lingua straniera. Si voleva, invece, innescare il principio dell'apprendimento di una nuova lingua: con molte parole, frasi, racconti e uso spontaneo in situazioni nuove.

Come vedremo, i risultati delle ricerche costituiscono una svolta nel modo di concepire la formazione dell'insegnante di lingue e nelle aspettative che si possono avere in relazione ad un insegnamento delle lingue straniere ai bambini, quando esso è ben fatto.

Questi i risultati

I risultati delle ricerche relativamente al primo quesito hanno pienamente mostrato che è possibile imparare quanto serve per insegnare una lingua straniera ai bambini con le conoscenze acquisite durante la formazione. La mezz'ora al giorno d'insegnamento effettuato interamente in L2 dopo lo studio a casa di quanto indicato nella formazione, portano anche l'insegnante a parlare con naturalezza e spontaneamente la lingua straniera. I grafici riportati nello studio di [Caredda e Fedi](#) evidenziano quanto sopra espresso. I risultati riportati da [Taeschner e Arcidiacono](#) mostrano che l'apprendimento dei bambini non dipende dalle conoscenze linguistiche possedute dalle insegnanti all'inizio della formazione, ma si hanno buoni risultati sia nei bambini delle insegnanti che conoscevano la lingua sia in quelle che non la conoscevano.

Tutto cambia quando l'insegnante è magica

I risultati della ricerca relativamente al secondo quesito hanno evidenziato che ci sono tre tipi di interpretazione del modello didattico che danno luogo a tre tipi di comportamento:

- l'insegnante magica entra nel mondo della favola e vive insieme ai bambini le storie in un rapporto di buona comunicazione, affetto e sintonia; è l'insegnante che ottiene eccellenti risultati da parte dei bambini che sono entusiasti delle lezioni di L2 e si diverte mentre insegna;

- l'insegnante controllante esegue la storia secondo il copione teatrale ma non si dimentica contemporaneamente di controllare ciò che fanno i bambini, con sguardi più frequentemente rivolti verso i bambini piuttosto che verso gli elementi immaginari della storia, con richiami di attenzione rivolti a singoli bambini e interruzioni della propria narrazione; è l'insegnante che ottiene risultati anche buoni ma i bambini non sono così entusiasti e l'insegnante si affatica dovendo fare due attività contemporaneamente: narrare e controllare i bambini;

- l'insegnante attrice non rispetta l'alternanza dei turni nella comunicazione e i bambini interpretano l'azione nel format narrativo come una rappresentazione teatrale che l'insegnante fa per loro e conseguentemente assistono piuttosto che partecipare; l'insegnante dopo un po' si delude e i bambini si distraggono; è colei che ottiene i risultati meno fruttuosi.

Durante la formazione è stato possibile verificare che insegnanti inizialmente controllanti oppure attrici, dopo la visione e analisi di una serie di filmati sono capaci di capire e fare proprie le capacità comunicative osservate nelle colleghe magiche e diventare magiche a loro volta. La rispondenza dei bambini in termini di apprendimento e di entusiasmo con il cambiamento di comportamento da parte dell'insegnante è immediata. Per approfondimenti si vedano nei riquadri i lavori di Cacioppo, Di Matteo e Tagliatela.

... e i bambini imparano tanto

I risultati delle ricerche relativamente al terzo quesito hanno mostrato che tutti i bambini sono in grado di raccontare speditamente, con la giusta intonazione e senza accento italiano le storie che hanno condiviso a scuola con l'insegnante. Fra i bambini ci sono differenze nel numero di parole che utilizzano per raccontare una storia che, alla fine del terzo anno di sperimentazione, può andare da un minimo fra 60 e 80 parole per ogni racconto a oltre 200 parole a racconto; ci sono differenze anche nel tipo di frase che viene espresso, che può variare da strutture molto semplici come sintagmi, espressioni e strutture nucleari a racconti con frasi complesse; non ci sono differenze, invece nell'esplicitare gli eventi della narrazione: anche se con poche parole e frasi semplici i bambini non mancano di verbalizzare gli eventi importanti della narrazione. Sanno, cioè, narrare in L2. Si veda a questo proposito il riquadro che riporta alcuni dati della ricerca di [Taeschner, Calenda e Arcidiacono](#). E' stato visto inoltre che l'appartenenza ad una determinata classe socio culturale non influisce sull'apprendimento dei bambini e che in media i bambini di sei anni imparano significativamente di più rispetto ai bambini di quattro anni, a parità di esposizione alla lingua. Si veda a questo proposito il riquadro in cui [Taeschner, Calenda e Arcidiacono](#) riportano brevemente questi risultati. Ciò non toglie che ci siano bambini di quattro anni che raggiungono risultati superiori alla media raggiunta dai bambini di sei anni. Anche bambini portatori di sindrome Down hanno beneficiato dell'apprendimento dell'inglese raggiungendo buoni risultati.